

***JEUG-**

delteatro.it - 07.05.2010

***Jeug-**

di Claudio Facchinelli

È difficile riferire, come si farebbe per un normale spettacolo teatrale, di una performance senza parole, che vede in scena solo una ragazza e una cavalla. In effetti, *jeug (una radice sanscrita, da cui nascono le parole gioco, giogo, coniuge, giumenta) è piuttosto un percorso misterico di avvicinamento e agnizione fra due entità animate, ogni volta variabile ed aleatorio. Il velo di garza che separa l'azione dal pubblico, oltre a costituire un espediente tecnico per consentire alla cavalla di non essere distratta da presenze estranee, è anche un diaframma ad un tempo materiale e simbolico, che isola la consumazione di un rito iniziatico le cui immagini, a tratti incerte, sfumate, sembrano dimostrare l'impossibilità, o forse l'illiceità, per occhio umano, come pure per le più sofisticate tecniche fotografiche, di coglierne l'essenza segreta.

Eppure il rapporto che si sviluppa fra le due creature è chiarissimo. La prima suggestione che arriva allo spettatore, non appena la ragazza, che veste inizialmente un severo abito vittoriano, inizia a liberarsi dalle sue opprimenti strutture coercitive (la crinolina, una vera gabbia; il busto, serrato da innumerevoli laccioli), è quella dei miti che narrano degli accoppiamenti di dei o semidei, sotto specie di animali, con femmine umane. Ma, ancora più in profondità, colpisce l'adesione amorevole ed attenta fra la morbida, inerme nudità di Anna e quella non meno armoniosa e seducente della cavalla Pioggia, il reciproco, fiducioso affidarsi dell'una all'altra, ci mostrano un rapporto perduto fra l'uomo e la natura, forse più alla maniera di David Herbert Lawrence che di Jean-Jacques Rousseau; ci parlano di un panteismo che la civiltà contemporanea ha respinto ai margini del nostro sentire.

Cercando di valutare con parametri estetici e teatrali il lavoro, si coglie il fascino dei giochi d'ombra, che moltiplicano sullo schermo di garza la corsa della cavalla; si apprezza la geometria drammaturgica rigorosa, pur all'interno di quella imprevedibile libertà, propria del vitale, di cui si è detto (ma il teatro non è forse una continua scommessa con l'alea del possibile?), che rende ogni volta diversa anche l'estensione temporale dello spettacolo.

Purtroppo, dopo oltre tre anni di lavoro; dopo riconoscimenti prestigiosi da parte della critica, ma poche repliche (peraltro sempre connotate dal "tutto esaurito"); dopo la cancellazione, a un mese dalla data prevista, della programmazione, a Milano, nell'ambito della rassegna "Danae", lo spettacolo esce dal repertorio della compagnia, che non ha la possibilità di sobbarcarsi, non tanto il mantenimento della cavalla, quanto il suo delicatissimo, permanente training. Sarebbe importante farlo sopravvivere, perché raramente capita di imbattersi in performance che esprimano, col puro linguaggio delle immagini, un messaggio così coinvolgente e denso di contenuti culturali, etici, sociologici.

blalab.it - 06.05.2010

***Jeug-**

di Mirko Corato

Ricordo che all'istituto d'arte Boscardin di Vicenza il prof. Gallio (interessante scultore e grande appassionato di cavalli nonché di colombi) ci sfidava a tradurre le pose della modella nell'anatomia di un cavallo. "Non è difficile – ci diceva -; siamo entrambi mammiferi ed anche se quelle del cavallo hanno proporzioni e forme diverse in fondo abbiamo le stesse identiche ossa". Conservo ancora uno di quei bozzetti d'argilla, ma conservo, soprattutto, un ricordo vivissimo di quell'esperienza: ricongiungersi all'identico passando attraverso la trasfigurazione, mettersi in gioco nella fusione-confusione anatomica. L'abilità manuale e lo sforzo intellettuale erano solo la cornice entro la quale si dispiegava un evento insondabile, una ritualità ancestrale i cui significati non riesco ancora a decifrare.

Appresi qualche anno più tardi come fin dagli albori dell'umanità i riti d'iniziazione assumessero quale figura di riferimento un animale totemico. L'animale doveva essere attraversato e introiettato mediante processi d'identificazione. Questo percorso d'immedesimazione e superamento rendeva l'animale dispensatore di beni e virtù, ma anche di segreti, mestieri, formule magiche e tecniche.

Vladimir Propp, studioso russo del folclore e della letteratura, verificò come, nelle fiabe e nei racconti di magia, uno dei tipici compiti assegnati costantemente all'eroe nel suo percorso d'iniziazione fosse quello di domare un cavallo (Propp, *Le radici storiche dei racconti di magia*).

Quali erano le caratteristiche, le virtù o le tecniche che l'uomo poteva trarre dalla domesticazione del cavallo?

Certamente gli uomini desiderarono farsi uguali ad un animale particolarmente veloce. Il cavallo, inoltre, così come tutti gli ungulati a lui simili, rispondeva perfettamente al comando di fuga, era cioè specializzato nel fuggire insieme con gli altri individui del branco.

Il comando – scrive Elias Canetti nella sua monumentale opera *Massa e potere* – è più antico del linguaggio e trae la sua origine biologica proprio dal comando di fuga. La fuga, infatti, è strettamente legata all'istinto di sopravvivenza ma soprattutto è l'ultima e l'unica istanza cui ci si può appellare contro la sentenza di morte insita nella differenza di potere.

L'uomo, addomesticando il cavallo, forma con esso una nuova unità. Tra uomo e cavallo si crea un rapporto personalissimo, necessario e familiare.

Nel rapporto cavallo-cavaliere il comando si traduce nell'accondiscendenza ad ogni pressione del corpo, attraverso cioè un contatto anatomico nelle forme del premere e del tirare.

L'invenzione della cavalcatura – sostiene Canetti – ha introdotto un nuovo agente nella storia dei rapporti fra le creature, rivestendo poi un ruolo determinante anche in relazione ai rapporti tra le diverse civiltà e popolazioni.

"L'arte del cavaliere – prosegue Canetti -, non appena acquista carattere militare, consiste nel permettere ad una massa grandissima di sottoposti di trasmettere immediatamente ad altri – ai cavalli – ogni ordine ricevuto". "La domesticazione del cavallo e la costituzione della cavalleria nella sua forma più compiuta – continua Canetti – furono il presupposto delle grandi invasioni storiche dall'Oriente". La storia della domesticazione del cavallo appare così indissolubilmente intrecciata con l'arte della guerra e con la logica del comando militare.

In apertura di *jeug sentiamo un brano tratto dal libro di Giobbe: "Sei tu che hai dato la forza al cavallo e adornato il suo collo con la criniera? Puoi farlo saltare come fosse un grillo? Egli mette spavento quando lo senti nitrire, scalpita spensierato nella valle, va incontro alle armi con forza. Non conosce la paura né il terrore, la battaglia non lo mette in fuga. Porta addosso frecce tintinnanti,

lance e spade che luccicano. Freme impaziente di divorare le distanze. Nessuno lo trattiene quando suona la tromba, essa dà il via e il cavallo nitrisce. Da lontano sente la battaglia, le grida di guerra e gli ordini dei capitani.” (Giobbe 39, 19-27)

L'uomo ha così trasformato il comando di fuga in un comando d'attacco. Se prima i cavalli allo stato brado fuggivano insieme di fronte al pericolo ora nella fusione col cavaliere si lanciano all'unisono nella battaglia incontro alla morte.

La domesticazione del cavallo, inoltre, partecipando alla formazione della logica del comando, s'intreccia, oltre che con la cultura militare, anche con l'ordine sociale e con il tema dell'educazione. “Fin dalla prima infanzia – scrive Canetti – spine di ogni tipo (comandi, prescrizioni, divieti) si accumulano nel bambino: esse si trasformeranno poi nei limiti e nelle costrizioni della sua vita successiva. Egli deve quindi cercare altre creature nelle quali trasferire le sue spine”.

Riprendendo un altro concetto di Canetti possiamo dire che la spina del comando che caratterizza le nostre moderne società è senza dubbio riconducibile alla “muta di accrescimento”, nella tendenza cioè al produttivismo e all'accumulo. È proprio questa, che Ivan Illich chiama pax oeconomica, a non lasciare in pace i popoli, configurandosi di fatto come una guerra agli usi civici e all'ambiente (Illich, Nello specchio del passato)

“Il sistema del comando – conclude il suo studio Canetti – è universalmente ammesso. Lo si trova sommamente accentuato nell'esercito. Ma anche molti altri ambiti della vita civile sono dominati e caratterizzati dal comando. La morte quale minaccia è la moneta del potere. Qui è facile mettere una moneta sull'altra e accumulare capitali. Chi vuole riuscire ad aggredire il potere deve guardare negli occhi senza timore il comando e trovare i mezzi per sottrargli la sua spina.”

Con *jeug gli Anagoor provano a riscrivere il rapporto uomo-cavallo ripartendo da dove ha avuto originariamente inizio, ovvero dalle fasi di iniziazione e addomesticamento. Non a caso l'addestramento di Pioggia – la giumenta che con Anna Bragagnolo condivide la scena – e gli esercizi in preparazione dello spettacolo si rifanno al join-up, una tecnica nonviolenta basata sulla fiducia. È anche in ragione di questo che gli Anagoor possono parlare di un animale storicamente nuovo.

Se è vero che un certo tipo di domesticazione del cavallo ha portato ad una certa formulazione del comando, all'invenzione della cavalleria e a tutta una storia militare e sociale che arriva fino a nostri giorni, con questo nuovo inizio nel rapporto uomo-cavallo gli Anagoor cominciano un'altra storia: guardano negli occhi il comando e cercano di togliergli la spina, sperimentando, di fatto, sulla scena teatrale che però è anche scena del mondo, un'umanità nuova.

Hystrio n.4, ottobre-dicembre 2009

***Jeug-**

di Laura Bevione

"Una ragazza e una giumenta si incontrano e imparano a conoscersi fino a quando, conscia e rispettosa l'una delle virtù dell'altra, arrivano a fondersi in un'unica entità armoniosa e pacificata. La giovane compagnia Anagoor, che trae il proprio nome da quello della città immaginaria di Dino Buzzati, mette in scena uno spettacolo eminentemente visivo, in cui la parola è abbandonata a favore della composizione di quadri in movimento di intensa suggestione e rarefatta eleganza. Un effetto, quest'ultimo, ottenuto anche grazie alla presenza di un sipario leggero e trasparente, diafano diaframma che separa la scena dagli spettatori. La ragazza, i capelli acconciati in un elaborato chignon

di gusto ottocentesco e un pesante e scuro abito con la crinolina, vaga indecisa di fronte alla porta di una stalla, dietro alla quale abita la giumenta, bianca a chiazze scure. E, quando la giovane cavalla irrompe sul palcoscenico, irruente ed energica, libera e disinvolta, ha principio un passo a due che, dall'iniziale diffidenza, conduce alla complicità e alla finale simbiosi. Un graduale avvicinamento segnalato dal progressivo abbandono dei propri pesanti abiti da parte della ragazza, fino alla nudità che segnala l'avvenuta unione con l'animale. "Unire, congiungere" è infatti, il significato della radice indoeuropea Jeug scelta quale titolo dello spettacolo, che mira a mostrare la possibilità di un incontro significativo e rivitalizzante con il diverso da noi. Confrontandosi con la giumenta, la ragazza è spinta a guardarsi dentro e a liberarsi di quanto ne costringe l'anima, conquistando così una piena consapevolezza di sé. Il cavallo e l'attrice interagiscono e giocano ruoli di uguale entità all'interno di questa partita fra umano e animale, fra gabbia e libertà, il cui risultato è un pareggio che arricchisce entrambi e uno spettacolo sostenuto da una raffinata costruzione intellettuale e un'indiscutibile eleganza".

Il Giornale di Vicenza – 02.09.09

***Jeug-**

di Stefano Girlanda

"(...) il 19 luglio di quell'anno (1985) nel mattatoio di Rimini i Magazzini Criminali allestirono Genet a Tangeri. Dopo dieci minuti di, secondo alcuni critici, "stupenda intensità", il cavallo in carne e ossa che era stato portato in scena fu prima ucciso e poi squartato. (...) Orbene: memori di tale depravazione assurda ad arte (!) avevamo letto con una punta di preoccupazione della ri-apparizione sulle scene di casa nostra di un nobile quadrupede. Preoccupazione che, con il passar delle righe, si era rapidamente dissolta: la storia dell'incontro fra due diversità (al Garage Nardini a fianco del cavallo ci sarebbe stata una donna), la ricerca di un linguaggio comune con il quale riuscire a comunicare con amore e rispetto reciproco, ci avevano rasserenato. Soprattutto quelle due parole: amore e rispetto reciproco, che poi si sono fedelmente tradotte sulla scena. Un plauso a distanza, che vuol cancellare infausti ricordi e sottolineare con piacere la presenza di una nuova avanguardia teatrale (post o meno che sia) in grado di confrontarsi con le emozioni senza sanguinolente e inutili provocazioni".

Il Giornale di Vicenza – 02.09.09

***Jeug-**

di Lorenzo Parolin

"(...) con il proprio contraltare sulla scena, l'attrice è andata via via a spogliarsi, metaforicamente di proprie paure e condizionamenti, fisicamente degli abiti che a inizio spettacolo la ricoprivano. Sensualità? Sì, ma non era l'eros il tema portante di Jeug: era, soprattutto, la forza delle relazioni la cui somma sa essere più delle singole parti originarie. Il tutto in un percorso a ritroso, in cui la nudità

è stata anche un ritorno alle origini, alla già citata matrice indoeuropea nella quale affondano le proprie radici la nostra cultura e la nostra identità. C'è stato di più, tuttavia, nel lavoro degli Anagoor, perché, in un gioco di libere associazioni che il teatro di ricerca permette, non è stato difficile pensare alle atmosfere soffuse e ai paravento del medievale Principe Genji di Murasaki Shikibu, oppure, ascoltando sonorità degli antipodi, alle Vie dei canti degli aborigeni australiani. Ad essere proprio pignoli, poi, non mancavano le citazioni da "Lezioni di piano" di Jane Champion, e il tema della serata, in effetti, si prestava: ben vengano, però, le compagnie che hanno il coraggio di confrontarsi con pietre miliari della cinematografia e, in un'ottica allargata, dell'arte contemporanea".

Corriere della Sera Trentino - 26.07.09

***Jeug-**

di Claudia Gelmi

"*jeug- ci ha fatto scoprire i veneti Anagoor (...) ed è stato un regalo davvero prezioso: attraverso una vera performance in cui una ragazza entra realmente in relazione con una giumenta sul palco, si spalanca un universo emotivo e relazionale fatto di avvicinamenti e allontanamenti, di linguaggi diversi e primordiali, di contatti ancestrali e rapporti di ritorno alla natura dell'umano e dell'animale".

Teatri delle Diversità/Catarsi - gennaio 2009

***Jeug-**

di Claudio Facchinelli

"Altrove la parola è esclusa totalmente, e la creazione si affida solo a elementi figurativi, ma il verbum rientra per la finestra, nella suggestione filologica del titolo. È il caso del lavoro proposto da Anagoor, *jeug, una radice sanscrita da cui il nostro termine giumenta, giogo, ma anche gioco e coniuge. La cavalla Pioggia, dalla bellezza levigata e scattante, irrompe nello spazio scenico come una evocazione magica ed inquietante. Anna Bragagnolo, una giovane donna avvolta in un severo abito ottocentesco, sembra stabilire gradualmente con la giumenta una comunicazione complice, fatta principalmente di sguardi, ma dove l'intimità tra i due soggetti animati diviene sempre più intrigante, finché la ragazza, liberatasi dalla costrizione dell'abito vittoriano, dalla crinolina, dai complicati laccioli che stringono il busto, aderirà con la propria armoniosa, atletica nudità allo splendido corpo dell'animale, in un trasparente richiamo iconico ai miti amorosi degli dèi sotto specie di animali; ad un'età dell'oro nella quale il rapporto fra l'uomo e la natura aveva la connotazione del divino; ma anche ad un erotismo panico, o cosmico alla David Herbert Lawrence."

Sipario - novembre 2008

***Jeug-**

di Claudio Facchinelli

“*jeug-, di Anagoor, è un lento rituale che culmina nella trasparente allusione all’unione carnale fra una donna e una giumenta evocando, oltre ai miti greci sull’accoppiamento fra umani ed animali, anche un erotismo panico, alla Lawrence. La cavalla irrompe nello spazio scenico come un’inquietante apparizione arcana, magica, poi si acquieta, docile ai comandi della ragazza, espressi nel muto codice dello sguardo. La giovane donna lascia cadere a terra, pezzo dopo pezzo, l’abito vittoriano, fino a stabilire fra la sua nudità e quella dell’animale un contatto totale, metafora di un rapporto antico e perduto fra gli umani e la natura o, forse, fra gli umani e gli umani”.